

‘47’- Morto che non parla **di Agostino G. Pasquali**

1. Lo strano fascino degli annunci funebri

Franco Natali, da bravo pensionato, si fa le sue passeggiate e osserva con moderata curiosità tutto quello che gli capita davanti. Ora è fermo davanti al pannello degli annunci funebri e lo scorre sistematicamente, da sinistra a destra e per righe successive, leggendo i nominativi.

Si blocca al terzo annuncio della quarta fila dove legge il nome di Martino Bellini, deceduto a 62 anni. Lo nota e ci si sofferma perché Martino Bellini è stato un collega di lavoro, più esattamente un collaboratore alle sue dipendenze.

Franco Natali, da quando è in pensione, ha rivisto il Bellini solo saltuariamente incontrandolo per caso al supermercato: un sorriso, due ricordi, qualche parola e un saluto: “Alla prossima...”

Non ci sarà più una prossima volta.

* * *

E’ normale che le persone anziane abbiano una certa curiosità di leggere gli annunci funebri. E’ un modo di restare informati sulle vicende di conoscenti con i quali non si tengono più rapporti a seguito di un allontanamento per pigrizia o disinteresse; ma -dice lo psicologo- è anche un modo di procurarsi una agrodolce soddisfazione che consiste nella conferma di essere vivi, di sopravvivere agli altri che se ne vanno. Per molti è proprio una lettura piena di fascino, magari un po’ perverso.

Ma non è così per Natali, per lui c’è una motivazione più complessa.

Franco Natali fu colpito per la prima volta da questo genere di annunci quando aveva 17 anni. Di solito non si fermava mai a guardarli perché a quell’età non si pensa alla morte se non quando ci si è costretti in quanto riguarda un parente e, comunque, ci si dimentica presto dell’evento, a meno che si tratti di una morte in famiglia.

Passava dunque l’allora diciassettenne Natali per via Roma, la via centrale della città, insieme al padre, il quale vide un annuncio isolato, e quindi particolarmente evidente, sul muro del cinema Italia (allora si usava mettere gli avvisi anche lì, a fianco delle locandine dei film). Il padre, senza neppure fermarsi, lesse al volo: ‘morto all’età di 47 anni’, e disse al figlio:

“Essi, è proprio una disgrazia, morire così giovani, prematuramente a 47 anni...”

“Perché?” osservò il figlio Franco, “ma se è vissuto 47 anni! In fondo ha fatto la sua vita. Non mi pare che ci sia da lamentarsi.”

“Allora io, che ho 50 anni, che sarei secondo te? un dinosauro?”

Franco Natali non seppe trovare una risposta a questa giusta osservazione del padre, il quale concluse:

“Vorrei vedere te, quando avrai 47 anni, se sarai pronto a morire ‘perché hai fatto la tua vita’... Vorrei proprio vedere!”

Da quell’episodio nacque in Franco Natali un certa curiosità per l’età dei morti e da allora, passando davanti ai pannelli degli annunci funebri, non mancò mai di dare una sbirciatina ai nomi e in particolare alle età. Quel ‘47 anni’ divenne quasi un’ossessione, quanto meno un’idea fissa, sia per quell’osservazione paterna, sia per l’associazione cabalistica del numero 47 alla morte.

Si è sempre chiesto Franco Natali perché si dice che il numero 47 è ‘il morto’. Perché proprio quel numero e non il 26 o il 50 o il 62...? Comunque lui non crede nella ‘Smorfia’ e non è assolutamente superstizioso. Però da quell’episodio restò nel suo subcosciente l’idea che sarebbe potuto morire proprio all’età di 47 anni, quasi che l’ipotesi del padre potesse essere una sorta di

profezia, e quando compì 47 anni tirò un sospiro di sollievo e si avviò fiduciosamente a viverne altri 47, cioè fino a 94 anni... e poi? E poi si vedrà.

Ora Franco Natali di anni ne ha 70 e, contando di arrivare almeno a 94, vive tranquillo. Ma la notizia del suo collega di lavoro morto a 62 anni lo allarma un po', perché lo ha incontrato solo due settimane prima e stava benissimo. Decide di andare al funerale per informarsi. Ci andrà controvoglia, farà un'eccezione ai suoi principi.

Infatti il nostro Natali non va mai ai funerali, se può farne a meno, cioè ci va solo se si tratta di un parente stretto o di un caro amico. Con Martino Bellini non ha alcun obbligo di questo genere: non è parente e non si può considerare amico, tanto meno caro amico, un ex collega di lavoro mai frequentato fuori dalla fabbrica e incontrato solo saltuariamente al supermercato. Inoltre ritiene in generale che i funerali siano una delle peggiori manifestazioni dell'ipocrisia sociale. Adesso poi la moda richiede che si applaudi il morto e non sa spiegarsene il perché dal momento che l'applauso è segno di approvazione.

Oh? che si è soddisfatti che quello che sta nella bara sia morto?

L'applauso potrebbe essere giustificato, come segno di soddisfazione, per la morte di un delinquente o di un politico ladro e corrotto. Ma anche in questo caso sarebbe comunque una scorrettezza e una mancanza di carità cristiana.

* * *

Fuori della chiesa, in attesa che arrivi l'auto funebre, si radunano parenti amici e colleghi di lavoro. Tutte facce doverosamente compunte, scambio di saluti seriosi, con scarsi sorrisi e poche parole di circostanza. Insomma la solita recita educatamente recitata, le solite 'frasi fatte' da concludere con la constatazione :

“Che volete? Ce ne dobbiamo andare tutti, una volta o l'altra!”

Parole dette con rassegnazione, alzando gli occhi al cielo, ma facendo discretamente, cioè di nascosto, gli scongiuri: le corna, o una toccata di chiavi (col dubbio: saranno di ferro? se sono di ottone va bene lo stesso?), oppure, decenza permettendo, dandosi una grattatina in quel posto.

Ma Franco Natali non è venuto per la cerimonia, è venuto per saperne di più su quell'improvvisa morte che un giornale locale ha attribuito laconicamente ad un incidente stradale. Si guarda intorno e individua Giuseppe Pelletto, un sindacalista della fabbrica, noto come 'Peppino Pellettégolo' perché in fabbrica sa sempre tutto e tutto divulga a tutti, ma sempre con una severa raccomandazione: “Lo dico a lei, ma lei non lo dica a nessuno!”

Questo Peppino saprà certamente qualche dettaglio sulla morte di Martino Bellini.

Infatti Peppino è informatissimo e non aspetta altro che qualcuno gli chieda qualche indiscrezione. Natali gliela chiede e Peppino, con l'aria di un delatore, sussurra:

“Ma lo sa, ingegnè?...”

Franco Natali non è ingegnere, è diplomato, ma Peppino è fatto così e chiama tutti o 'dottore' o 'ingegnere'.

“... ma lo sa, ingegnè, che nessuno sa veramente come è morto Bellini?”

“Nessuno?... salvo lei, sicuramente. Però ho letto: incidente stradale. Non è così?”

“Come si dice? Io non so... ufficialmente, s'intende... non potrei testimoniare... ma è un mistero, come pell'altri due.”

“Quali altri due?”

“Non lo sa? E' vero, lei non frequenta più l'azienda, lei non viene mai al circolo dell'azienda... ma contando Bellini sò morti, nel giro di pochi mesi, tutti e tre i componenti dell'ufficio progetti.”

“Come? Anche Deriso e Giuliani? Ma Deriso e Giuliani erano giovani... voglio dire non vicini alla pensione...”

“Proprio così. E tutti e tre erano in buona salute... ma...”

“Ma?”

“Deriso: avvelenamento da funghi. Giuliani: una polmonite fulminante. E ora Bellini...”

“Bellini?”

“Incidente stradale, sì! Ma come? Qualcuno dice: “Alcol! Bellini aveva bevuto troppo ed è andato fuori strada, dritto dritto contro un traliccio...” Ma se po’ crede? Bellini era astemio... Comunque tutti e tre all’improvviso, senza precedenti malattie. A lei, ingegnè, j’è annata bene. Ha lasciato l’ufficio progetti e se ne è andato in pensione appena in tempo e ora se la pò godere...”

Arriva il carro funebre con il seguito delle auto dei parenti più stretti e il discorso con Peppino si interrompe.

2. I sospetti di Franco Natali

Durante la cerimonia Franco Natali ripensa a quando ha lasciato il lavoro.

Era capo dell’Ufficio Progetti del locale stabilimento della ‘SPUV industriale s.p.a.’ e negli ultimi tempi aveva ricevuto dal direttore dello stabilimento larvati inviti, non proprio pressioni, diciamo suggerimenti, affinché desse le dimissioni: era anziano, aveva maturato il diritto alla pensione, avrebbe riscosso un’ottima liquidazione... Però niente da lamentarsi, naturalmente nessuno metteva in dubbio la sua competenza... magari era un po’ troppo scrupoloso, pignolo... qualità lodevoli, ma forse un po’ in contrasto con il mondo di oggi che richiede rapidità, semplificazione... pressapochismo? no, chi ha parlato di pressapochismo? Diciamo: disinvoltura!

Franco Natali aveva capito l’antifona e, prima di trovarsi invischiato in manovre antipatiche, aveva dato le dimissioni. Non aveva problemi economici, la pensione sarebbe stata più che sufficiente per lui e la moglie, due formichine all’antica, e poi, da quando in azienda era entrato un socio arabo, c’era un’aria che non gli piaceva. Ma sì, largo ai giovani! Anche se sapeva che il suo posto sarebbe stato preso proprio da Martino Bellini, tutt’altro che giovane, ultrasessantenne, ma sicuramente più ‘disinvolto’.

Al termine della cerimonia Natali si accoda a coloro che intendono presentare personalmente le condoglianze alla vedova Bellini, che lui ha conosciuto superficialmente in passato, ma che probabilmente nemmeno si ricorda di lui; invece lei lo riconosce e mostra di gradire la sua partecipazione. In un impulso improvviso dice alla vedova:

“Signora, se mi permette e se non le dà fastidio, verrò a farle una visita.”

La signora Bellini mostra di gradire, accetta e ringrazia.

* * *

Franco Natali non ha capito bene il motivo, l’impulso che lo ha indotto a offrire e promettere alla vedova Bellini una visita. Ma chi glielo ha ordinato di fare una visita di circostanza? una di quelle visite formali, non dovute, ma doverose secondo i canoni del cerimoniale sociale? Il quale cerimoniale lui, che è un po’ orso, ha sempre rifiutato ed evitato.

E’ qualche rodimento interno che lo spinge a chiarire che cosa è successo in azienda dopo che lui se ne è andato?

Gli è già venuto il sospetto che la sua uscita dal lavoro sia stata programmata. Perché? Per dare il posto a Bellini? No, non ha senso. Però le parole di Peppino Pelletegolo: “A lei, ingegnè, j’è andata bene...” gli tornano in mente. Ma che cosa potrebbe venire a sapere dalla vedova Bellini? Ed infine che interesse ha lui ad indagare? Indagare? Che c’entra lui in una eventuale indagine?

Ormai ha promesso e perciò una settimana dopo il funerale, avendo preavvisato con una telefonata, si trova al portone di casa Bellini. Suona, si annuncia al citofono e, appena la porta si

apre con il tipico scatto del servocomando, sale al primo piano, secondo l'istruzione che gli ha dato una voce un po' strana che ha risposto al citofono.

Lo riceve sulla porta di casa una colf straniera, forse rumena o ucraina, giovane, graziosa, educata e sufficientemente padrona della lingua italiana. Ecco spiegata la leggera stranezza della risposta al citofono. Mentre aspetta l'arrivo della signora Bellini, riflette:

“Ma dove sono finite quelle ‘domestiche’ che venivano dalla campagna, un po’ rustiche, magari goffe, ma volenterose e servizievoli? quelle che si trovavano una volta nelle case del ceto medio? Ora ci sono le ‘colf’ straniere, bionde, belle anche troppo, che ti squadrano con aria di superiorità come per farti capire che presto le parti ‘datore di lavoro-colf’ si invertiranno.”

Dopo pochi secondi, il tempo di elaborare quei pensieri, si presenta la vedova Bellini. Fa accomodare l'ospite in salotto, lo ringrazia per la visita. Franco Natali, superato il primo momento di imbarazzo, offre alla signora Bellini la sua disponibilità a esserle d'aiuto, per quanto è nella sua possibilità, ricordando gli anni che lui e il marito hanno trascorso insieme in azienda. La signora ringrazia, ma chiarisce di avere parenti e amici che già la stanno assistendo in tutti gli adempimenti burocratici: “E sono tanti, sa? gli adempimenti, ma per fortuna anche gli amici!”

Parlano a caso di argomenti futili, tanto per non restare in un silenzio imbarazzante. Si capisce che la signora Bellini ha gradito il pensiero di quella visita di cortesia, ma vorrebbe che non andasse per le lunghe.

Durante questo genere di visite formali (che nessuna norma, neppure di cortesia, impone, ma che si fanno perché... perché non si sa, se non che si sono sempre fatte) avviene che il visitatore si chieda: “Ma chi me lo ha fatto fare?” e la persona visitata pensi: “Ma quanto rompe. Quando se ne va?” Ed entrambi non vedono l'ora di liberarsi.

L'intenzione di Franco Natali non è stata però così banale ed innocente. E' venuto per sapere, ma non gli riesce di portare il discorso sulle cose che lo interessano: i rapporti del defunto con l'azienda e, soprattutto, le circostanze dell'incidente. Ogni volta che ci prova la signora Bellini svia il discorso. Quando alla fine si alza per salutare e andarsene non può trattenere, a costo di sembrare maleducato, la domanda che più gli preme:

“Mi scusi signora, io conoscevo molto bene suo marito e sapevo che era astemio... Risulterebbe che l'incidente sia stato causato da...”

“Come si permette di fare queste insinuazioni? Proprio lei che conosceva mio marito. Lei è peggio dei giornalisti.”

A Natali non resta che chiedere scusa e congedarsi.

* * *

A piedi, così come era venuto, Franco Natali torna verso casa. Sono circa due chilometri che per lui sono pochi perché è allenato a camminare.

A piedi? Sì, perché il medico gli ha consigliato di camminare, dato che lui non fa sport, non ha hobby che lo impegnino fisicamente, e l'unica attività che svolge è quella di digitare sul telecomando del televisore o sulla tastiera del computer, oppure di ‘touchscreenare’ sul tablet che usa per leggere libri.

Di solito si gode le passeggiate quotidiane, che per lui non sono affatto una medicina sgradevole, perché gli piace camminare, respirare l'aria buona dei viali alberati, sentire sotto i suoi passi lo scricchiolio delle foglie secche, osservare nelle aiuole il vispo zampettare dei passerini e quello sussiegoso dei colombi, ammirare le mura medioevali della città che resistono all'usura del tempo e agli sfregi dell'uomo. Nelle sue passeggiate, è talvolta accompagnato dalla moglie e allora insieme a lei guarda le vetrine, perché per lei l'architettura antica, maestosa e solida, non ha alcun interesse; preferisce l'architettura moderna, splendente ed effimera come i fuochi d'artificio, quell'architettura minore, più che altro scenografia, che si trova nei negozi di lusso e nei centri commerciali.

Ma oggi, venendo via da casa Bellini, quei motivi di godimento non esistono; è tutto preso a rimuginare pensieri e impressioni.

La prima domanda che si pone è se questo suo ‘indagare’ sulla morte di Martino Bellini abbia delle ragioni plausibili o se sia solo il frutto della fantasia di un pensionato che non ha niente da fare, non ha preoccupazioni, e magari ha letto troppi libri gialli e perciò cerca il mistero dove c’è solo un casuale, sia pur tragico, incidente stradale.

Si chiede poi se la reticenza della vedova Bellini, perché reticenza c’è stata con quel suo sfuggire l’argomento del lavoro del marito, sia stata deliberatamente voluta, o se sia stata la difesa istintiva di una vedova che accetta una visita di cortesia per distrarsi e quindi rifiuta gli argomenti che le rinnovano e acuiscono il dolore. E quel suo offendersi alla domanda sull’ipotesi di ebbrezza alcolica? Lei non gli ha neppure fatto finire la domanda. Ma, no! Aveva ragione la signora: è lui che è stato proprio scorretto.

Non sarebbe male confidare a qualcuno i dubbi e sentire un parere disinteressato e ponderato. Con chi confidarsi? Gli viene in mente Giuseppe Pelletto, che è stato proprio all’origine dei sospetti. Ma chi? il ‘Pellettegolo’? Mai, per carità. Chissà poi cosa andrebbe a raccontare in azienda.

Appena a casa dirà tutto a Lù, cioè a sua moglie Luciana, che è una persona concreta dotata di buon senso; in passato, in più di un’occasione, Lù gli ha dato pareri ragionevoli e ragionati, restando, come si dice, con i piedi per terra, mentre lui, quel cervellone di Franco Natali, a volte corre dietro alle nuvole, alle fantasie.

A casa racconta tutto alla moglie e conclude il racconto della visita con l’osservazione: “Sai? mi ha detto pure sgarbatamente: “Lei è peggio dei giornalisti!””, ma ti pare giusto...?”

“Te la sei cercata. Ti sta bene, impiccione! Io penso che tu lavori troppo di fantasia. Leggi troppi gialli e vedi troppi telefilm: Maigret, Derrick, Coliandro e ... Coglionandro. Il tuo difetto è che fai sempre ‘troppo’, troppo di tutto. Però, a proposito di giornalisti: evidentemente qualche giornalista è stato a casa Bellini a rompere. Ma tu non conosci un giornalista? Ugo...? Come si chiama... perché non lo senti?”

“Brava Lù, riesci sempre a darmi buoni consigli. Sentirò Ugo Destaffano.”

3. Il parere del giornalista

Ugo Destaffano è un giornalista ‘free lance’ che lavora per conto di varie testate locali e nazionali. E’ un buon giornalista, ma è un po’ pigro e ha poca ambizione. Non va in TV, non si danna l’anima per fare ‘scoop’, ama stare tranquillo nella sua città, ma quando un fatto lo interessa, allora fiuta il vento e cerca come un segugio, quindi confeziona servizi che i giornali pubblicano volentieri.

Franco Natali aveva conosciuto il giornalista Destaffano in fabbrica, in occasione di un articolo che Destaffano doveva fare per conto del senatore Ullifredi, politico ben radicato in città e altrettanto bene ammanicato negli ambienti economici che contano nella capitale. Il senatore gli aveva proposto:

“Mi faccia un bel servizio sullo stabilimento SPUV. Penso io a farglielo pubblicare. Mi serve un po’ di buona pubblicità per convincere certi finanziatori arabi a investire nella nostra città. Naturalmente non deve sembrare pubblicità. Trovi lei un aggancio ... mi fido di lei ...”

Destaffano si era presentato alla SPUV e aveva chiesto collaborazione per realizzare il servizio, ma era stato ricevuto con scarso interesse, anzi con diffidenza. Solo Natali gli aveva dato la propria disponibilità e Natali e Destaffano si erano capiti subito, avevano simpatizzato e collaborato per realizzare un servizio giornalistico che, senza dire mirabilia, illustrava al meglio l’attività della fabbrica in funzione dei progetti del senatore.

“Io faccio il mio lavoro e ci guadagno, accontento il senatore che ha sicuramente il suo guadagno, pure l’azienda ci guadagna e, alla fine, ci guadagna pure la città. E’ così che va il mondo!” aveva detto Destaffano commentando ironicamente e spudoratamente il suo incarico.

“Finché va così, però nei limiti di una ragionevole decenza, assecondiamolo questo andare del mondo, anche nell’interesse dell’azienda e della città.” Aveva concordato Natali.

Così si erano conosciuti. E ora Natali pensa di utilizzare questa conoscenza, quasi un’amicizia, per avere il parere di un esperto.

* * *

A seguito di un appuntamento preso telefonicamente, il ‘giornalista-segugio’ Destaffano va a far visita al ‘detective-dilettante’ Natali, il quale lo ha invitato per un caffè e due chiacchiere dalle quali forse potrebbe venir fuori qualcosa di giornalmisticamente interessante.

Si dice sempre: “Venga, le offro un caffè...”, ma il caffè è un pretesto, è soprattutto un modo di dire. Se chi invita offre poi qualche cosa di meglio, l’ospite si trova più a suo agio ed è più disponibile. In alternativa al caffè Natali offre vinsanto e cantuccini, che Destaffano gradisce moltissimo e così si dispone ad ascoltare con maggiore interesse.

Natali racconta quel poco che sa e quel molto che immagina. Destaffano, da buon giornalista, ascolta, fa domande mirando al sodo, ai fatti, e chiede:

“Ma quali sarebbero gli elementi oggettivi alla base dei suoi sospetti? Al di là dei pettegolezzi del ‘Pellettegolo’? al di là di tre morti che potrebbero essere del tutto casuali e non avere alcun rapporto fra di loro o con la fabbrica?”

“Ecco! La cosa, o meglio l’origine di una serie di fatti, che secondo me sono legati tra di loro, nasce proprio dal servizio che lei fece, con la mia collaborazione, sullo stabilimento della ‘SPUV’... Ricorda che proprio lei mi parlò della necessità di presentare bene l’azienda, giornalmisticamente, per convincere certi finanziatori?”

“Certo che lo ricordo. Anzi, la devo ancora ringraziare, perché con il suo aiuto ho fatto un buon servizio lavorando poco e guadagnando bene; ho guadagnato sia come compenso sia come apprezzamento dal giornale. Anzi lo sa che il senatore mi ha telefonato personalmente per farmi i complimenti?”

“Beato lei, che le è andato tutto bene. A me invece, dopo qualche giorno, sono cominciate pressioni per farmi andar via in pensione. Al momento mi sembrò un normale ricambio generazionale. Poi, ripensandoci, mi convinsi invece che la mia presenza era indesiderata perché io ero troppo scrupoloso per la realizzazione di un nuovo e oscuro progetto. Lo sa cosa mi disse il direttore?”

“Cosa?”

“Mi sembra di sentirlo come se fosse ora: “Lei è un po’ troppo scrupoloso, pignolo... qualità lodevoli, ma forse un po’ in contrasto con il mondo di oggi che richiede rapidità, semplificazione... disinvoltura!”

“E lei la prese male. Lo capisco. Ma lei, mi scusi la franchezza, è un po’ all’antica. Vive e pensa come se fosse in un mondo serio e corretto che non c’è più, ammesso che ci sia stato qualche volta. Comunque il rispetto pieno delle regole è oggi impossibile o, quanto meno controproducente. Non è una questione di etica. E’ una questione di economia. Noi non possiamo reggere la concorrenza dei paesi che le regole non le hanno per niente.

Purtroppo è così. Sento spesso imprenditori che mi dicono: “La sicurezza? è una bella cosa e giusta, ma se poi il lavoro non procede? se è troppo costoso? E allora bisogna essere tolleranti, chiudere un occhio... Guardi i servizi dei TG: in un cantiere, in una fabbrica, quando c’è la telecamera le protezioni si sprecano, tutti hanno il casco, ma si vede da come lo portano che non è il loro, che è fuori misura e non sanno nemmeno come allacciarlo. Ma poi, appena le telecamere del reporter sono via, vanno via anche i caschi... E così va per tutte le disposizioni che intralciano il lavoro, che lo rendono costoso e perciò non concorrenziale. E così va per gli adempimenti burocratici e ... non parliamo delle tasse e dei contributi.

Quindi, manovrare un po’, essere un po’ elastici nelle procedure, trascurare qualche norma? Glielo ho detto: lo fanno un po’ tutti. Però nessuno per questo arriva a compiere degli omicidi.”

L'autore di questo racconto ritiene opportuno sospendere un momento la narrazione per precisare che, pur simpatizzando per i due protagonisti Natali e Destaffano, non condivide la loro opinione sul 'così va il mondo' e 'lo fanno un po' tutti'.

Se la vita concreta impone talvolta (o anche spesso) di accettare compromessi e di tollerare piccole (si spera) illegalità, è comunque doveroso essere consapevoli che compromessi e sotterfugi, anche se non violano apertamente la legge, anche se non 'si arriva a compiere omicidi', sono, comunque e sempre, una violazione dell'etica.

E non si dica, per favore: "L'etica? E' roba da 'candidi' sognatori".

“Già, ma dopo quel suo servizio e le mie dimissioni, tutti e tre i componenti dell'Ufficio Progetti sono morti in circostanze misteriose...”

“Perché misteriose? Un avvelenamento da funghi, una polmonite, un incidente stradale sono eventi misteriosi? Forse l'avvelenamento da funghi è raro, ma polmoniti e incidenti non fanno neppure 'notizia'. Mi scusi la deformazione professionale.

Riconosco che può sembrare strano che le morti siano avvenute in poco tempo e a persone legate dall'ambiente di lavoro. Ma può essere un caso. Io ho perso per malattia, nel giro di un anno, mio padre, mia suocera e mia moglie. Non penserà mica, per questo, che io sia un assassino?

E poi lei non ha trovato alcun movente che potrebbe giustificare tre omicidi. Perché è a questo che lei pensa... all'omicidio...”

Franco Natali è scoraggiato dalla logica del giornalista. Si sta convincendo che ha costruito con la fantasia un puzzle, anzi un semplice abbozzo di puzzle dove gli elementi nemmeno si incastrano bene. La sua teoria non reggerebbe neppure in un romanzo giallo, dove tutto è possibile per quanto incredibile, anzi più è incredibile meglio è per interessare e catturare l'attenzione del lettore. Ma quello che lui stava pensando non è solo incredibile, è proprio ingiustificabile.

Destaffano ringrazia per il vinsanto, rifiuta cortesemente l'invito di restare a cena, saluta con un sorriso e, andandosene, lancia un invito semiserio:

“Lei ha molta fantasia, fantasia e anche capacità di costruire delle storie. Perché non si dà alla letteratura? magari gialla? Se scrive un romanzo, me ne mandi una copia, le farò la recensione e un po' di pubblicità. Chissà che lei non abbia successo? Io glielo auguro.”

* * *

Il giorno dopo Natali ha archiviato i suoi dubbi, ha ripreso la sua vita ordinaria, composta di TV lettura e passeggiate, ma Destaffano lo chiama al telefono:

“Lo sa che lei non mi fatto dormire? Più ci pensavo più la sua storia mi sembrava valida...”

“Per farne un romanzo?”

“No, no. Proprio come possibile realtà. Ieri ho trascurato un dettaglio: Bellini era astemio ed è morto ubriaco. Strano. Ho chiesto ad un collega che, guarda caso, ha cercato, come lei, di interrogare la vedova su questo particolare e ha trovato un muro. Questo collega ha del fiuto e mi ha detto che è sicuro che la signora Bellini nasconde qualcosa. Ma l'affare, giornalmisticamente parlando, non fa più notizia e lui ha lasciato perdere. Ma a lei interessa ancora? Ci vogliamo vedere domani mattina per studiare qualche mossa?”

4. I morti non parlano

Con un'aria quasi da congiurati, Franco Natali e Ugo Destaffano si incontrano nel Parco di Villa Castello, il giardino pubblico al centro della città.

“Perché proprio qui? è freddo e umido... non è meglio in un bar?”

Destaffano spiega a Natali che il giardino pubblico è il luogo migliore dove incontrarsi senza rischiare di essere controllati e senza destare sospetti. Chiarisce:

“Mai parlarsi al telefono: i telefoni possono essere tutti sotto controllo. Mai incontrarsi in un bar: cimici e telecamere possono essere dappertutto. Neppure le piazze e le strade sono sicure: teleobiettivi e microfoni ultrasensibili possono essere dovunque. Il giardino pubblico, camminando in mezzo alla gente, senza stare fermi, è un luogo abbastanza sicuro... almeno fino ad un certo punto.”

“Perché tutte queste precauzioni?”

“Deformazione professionale. Non si sa mai se, indagando su una situazione poco chiara, si finisce in qualche cosa di grosso, di pericoloso. Parliamoci chiaro, amico Franco. Posso chiamarti amico e diamoci del tu?”

“Certo Ugo, amico Ugo...”

“Dunque, se i tuoi sospetti hanno un fondamento, e ora lo penso anch’io, credo che dietro la SPUV ci sia qualche cosa di losco e quindi probabilmente pericoloso. Se ci sono state tre morti non casuali, potrebbero essercene anche quattro o cinque. Chi potrebbero essere i prossimi?... mi capisci? Con tutto il tuo chiedere e agitarti, compreso il contatto con me, non pensi che potresti aver allarmato qualcuno?”

Franco Natali ha un sussulto, sbianca in volto, resta senza fiato. Destaffano prosegue:

“Non ti spaventare. Probabilmente esagero, però ti ripeto: per deformazione professionale io sono portato a pensare male. Può anche essere che la mia ipotesi sia tutta fantasia, proprio come prima pensavo della tua ipotesi. Ma se c’è del vero, quel vero etichettalo come ‘Pericolo!’...”

“E allora cosa proponi?”

“Io direi di sentire le altre due vedove, la Deriso e la Giuliani. Può darsi che non siano così diffidenti come la vedova Bellini. Però se troviamo una conferma dei nostri sospetti, se troviamo delle prove o almeno degli indizi seri, si va subito dai Carabinieri, si racconta tutto e ci si lava le mani. Poi tu te ne stai fuori. Chi te lo fa fare di cercarti guai? Io sono un giornalista, è il mio lavoro, e forse andrò avanti, ma con prudenza. Dunque, direi di dividerci il lavoro: tu vai dalla signora Deriso e io dalla Giuliani. Mi raccomando la prudenza. Ah! inventati una scusa, per esempio che devi restituire un libro, una scusa del genere. Non far capire che indaghi. Mi raccomando. Domani ci rivediamo qui alle tre del pomeriggio. E, quando vai dalla Deriso spegni il telefonino e lascialo a casa. E l’unico modo per essere sicuro di non essere controllato con il telefono.”

* * *

A strada Fontesecca, in periferia, anzi praticamente già in campagna, Franco Natali trova la casa dei Deriso. Preme il pulsante a lato di una targhetta d’ottone ‘Deriso-Savier’, posta sul pilastro che regge un cancello pedonale per l’accesso ad un mini giardino, al di là del quale c’è l’ingresso di una porzione di villetta trifamiliare.

Pochi secondi dopo la chiamata si presenta un uomo di mezz’età vestito con jeans, camicia e grembiule; l’uomo ha in mano un piumino da spolvero. Natali gli chiede se può parlare alla signora Deriso. L’uomo risponde con la pronuncia tipica dei francofoni: la erre moscia, la ‘c dolce’ pronunciata ‘sc’, e l’accento tronco su quasi tutte le parole.

“Non eseré qui la signorà Derisó.”

“Quando la posso trovare?”

“Non spiegató bene. Ripeto: non esersci signorà. Qui abitó solo *moi*, Pierre Savier. Prima esersci anche signor Marió Derisó, signore non signorà. Però il signore è, *malheureusement*, mortó.”

“Lei è un custode? Un collaboratore familiare?”

“*Mais non. Moi? J’étais*, eró compagnó’ di poveró Mario... Capite?”

Gli ingranaggi semantici del cervello di Franco Natali girano come le palette di un frullatore. Dopo pochi secondi è pronto... il frullato. Dalla bene omogeneizzata mescolanza delle informazioni

date da Pierre Savier con le rapide supposizioni che ha fatto, Natali deduce che Deriso si era separato dalla moglie, che pure c'era stata dato che lui l'aveva conosciuta, e ultimamente conviveva 'more uxorio' con questo signore, evidentemente uno straniero. Ma forse così può essere meglio, può essere più facile che con una moglie, ottenere qualche informazione.

"Guardi, ho saputo della morte e dato che il signor Deriso mi aveva prestato un libro prezioso, questo, intendevo restituirlo alla vedova. Posso darlo a lei?" e mostra una grossa 'Divina Commedia', rilegata in pelle logora, che sembra un pregiato esemplare prelevato da una biblioteca antica. In realtà quel libro l'ha comprato poco prima, prendendolo dallo scaffale 'Tutto a 15 euro' in un negozio di roba usata.

"*Mais oui!* Tutó che riguarda Mario *me touche*, mi comuove. *Entrez*, precò! Un caffè?"

Sorseggiando il caffè, lungo alla francese (troppo annacquato, insipido per chi è abituato all'espresso), Natali porta abilmente il discorso sulla morte di Deriso, e Pierre Savier gli spiega:

"Marió ha fató gità nel boscó e portato qui *champignons*... funghi... beli, bianchi; ha detó 'prataioli'. Io cuscinato, ma non mangiato. *Moi* non piasce funghi. Marió ha mangiati tütì. Giornó seguente stató male...ospedale... cure inùtili..."

Pierre Savier ha un groppo in gola e piange.

* * *

Il giorno dopo Natali e Destaffano si incontrano, come stabilito, nel giardino pubblico per comunicarsi i risultati delle loro visite a casa Deriso e a casa Giuliani. Natali racconta l'esito della sua visita e precisa che, secondo lui, Savier è stato sincero e che quindi la morte di Deriso non ha niente a che vedere con la SPUV.

Destaffano riferisce la sua visita alla vedova Giuliani:

"Mi ha ricevuto proprio lei. Sono rimasto senza fiato: è una bellezza, quaranta? massimo cinquant'anni? ma ne dimostra trenta, piena di vita, uno sguardo provocante, movenze da gatta in calore. Per darti un'idea: è una femmina tipo Lilli Gruber..."

"Come ? proprio Lilli Gruber?"

"Che ti devo dire? A me, la Lilli mi turba da sempre. Forse io penso ancora alla Lilli Gruber che conduceva il TG1 della Rai. Te la ricordi quando si faceva inquadrare di tre quarti e aveva il sorriso malizioso? la voce sensuale? le labbra sensuali? Beh! La Giuliani è proprio così, è sensuale, è una mangiatrice di uomini... e io mi sarei fatto mangiare. Purtroppo mi ha riconosciuto subito come giornalista e questo l'ha maldisposta. Allora è diventata fredda."

Però mi ha confermato che la morte del marito è stata causata da polmonite, una sudata e un colpo di freddo. Il marito soffriva di bronchite enfisematosa già da tempo ed era a rischio. Aveva anche presentato domanda di assegno di invalidità ed era in attesa di essere chiamato a visita dall'INPS. Comunque con una moglie così bollente un accidente ti può venire anche se stai bene in salute."

"Dunque anche per Giuliani è tutto regolare?"

Destaffano fin qui ha parlato come se stesse raccontando una barzelletta, allusivamente e ironicamente. Ora all'improvviso si fa serio. Afferra per un braccio l'amico Franco e gli dice sottovoce:

"Magari fosse tutto regolare! Però non sai, non puoi sapere, il seguito. Questa mattina, verso le dieci, mi suona al portone uno che dice di dovermi parlare con urgenza. Figurati, alle dieci! Io a quell'ora sto nel sonno migliore. L'avrei mandato volentieri a casa del diavolo, ma il tono della voce era inquietante. Io sono un giornalista, l'esperienza mi ha insegnato a capire al volo, anche solo dal tono di voce, se si tratta di una cosa seria e importante. Lo faccio entrare e mi dice: "Sono l'avvocato Rossini, vengo a parlarle per conto del senatore Ullifredi." Pausa ad effetto, poi: "Lei ieri è andato dalla signora Giuliani a infastidirla con domande... delicate... Il senatore... ehm... conosce la signora, è una sua cara amica... mi spiego?"

"Hai capito il porcello senatore?!"

“No, aspetta, c’è poco da scherzare. L’avvocato mi dice che, per il bene mio e di quel rompiscatole che sei tu, col quale mi incontro al giardino pubblico... mi dice che per il bene nostro, deve *cessare immediatamente ogni interesse o indagine sulla SPUV*. Ha sottolineato col tono grave della voce: *immediatamente e indagine*. Ha concluso il discorso facendomi capire che gli interessi che girano attorno alla SPUV sono troppo grossi perché ci si immischi un giornalista di provincia, magari anche bravino. Sia chiaro, ha detto, che si tratta di affari leciti, assolutamente onesti, ma troppo importanti per rischiare di farli rovinare da un paio di ‘curiosi ingenui e sprovveduti’ che giocano a fare Sherlock Holmes e dottor Watson, ma rischiano di finire come la ‘gatta al lardo’ e ci lasciano lo zampino... se gli va bene, se no... e ha fatto un gesto con la mano come se fosse una lama, un gesto brutto, ma molto significativo.”

“E allora?” chiede Natali che si è scurito in volto, ha sentito un brivido gelido e comincia ad aver paura.

“Aspetta. Non ho finito. Poco dopo questa visita mi chiama il direttore del giornale per cui talvolta lavoro, quello del servizio sulla SPUV, e mi propone di andare per una settimana a Milano a scrivere degli articoli sull’Expo. E magari, se il servizio piace ad un certo politico, capito chi? ci posso restare anche un mese. L’importante è che me ne vada lontano dalla città.”

“Tu ci vai a Milano?”

“Certo. D’altra parte, facciamo il punto della situazione. Non abbiamo trovato nulla di oggettivamente sospetto, tranne l’ubriachezza di un astemio, che proprio in quanto astemio potrebbe aver bevuto una volta eccezionalmente e quindi, per la sua mancanza di abitudine all’alcol, aver perso il controllo di sé. Capita, capita...”

A questo punto è chiaro che dietro la SPUV c’è un grosso affare. Tutti gli affari grossi sono pericolosi : c’è gente che ci rischia ricchezza e potere anche quando gli affari sono leciti, e questa gente non gradisce di essere disturbata. Perché dovrei continuare a fare il guastafeste con danno pure per la città?

Io, anzi noi... noi non abbiamo trovato un fondato motivo di pensare male, delle prove... quindi lascio perdere tutto e vado a Milano.”

“E se invece il male ci fosse?”

“Lascio perdere lo stesso. Non ho mica qualcuno che mi protegge e non ho certo la vocazione del martire. D’altra parte cerchiamo di essere razionali: con i sospetti che abbiamo, senza elementi concreti, se scrivo un articolo nessuno me lo pubblica, e se venisse pubblicato mi prenderebbe una denuncia per calunnia... E non prendo in considerazione il rischio delle minacce dell’avvocato Rossini, che probabilmente ha bleffato... ma come faccio ad esserne sicuro?”

“E io?”

“E tu, dammi retta, vai a farti una bella gita, vai a sciare, vai in crociera con tua moglie...”

“Già, è vero. Niente dati di fatto e niente prove di qualcosa di illegale. L’unico che potrebbe essere credibile e dire veramente com’è andata è il defunto Bellini. Però, come si dice? ‘47, morto che parla’? Ma è una stupidaggine. Il morto non può parlare.”

“Infatti dire ‘47, morto che parla’ è sbagliato. Consulta la Smorfia: ‘il morto che parla’ è il numero ‘48’. ***Il ‘47’ è il morto che non parla. Come è naturale che sia, perché i morti non parlano.***”

(Finisce qui, per ora.) 5 Febbraio 2015

Agostino G. Pasquali